

La Sicilia 16 Dicembre 2020

Buco nella “rete” di Messina Denaro, 13 arresti

In una fatiscente stanzetta attigua ad una masseria nel territorio si decidevano gli affari della famiglia mafiosa, si assumevano decisioni rilevanti, si ricevevano persone e si pilotavano anche le elezioni attraverso la compravendita di voti. Cinquanta euro per un voto nella campagna elettorale del candidato sindaco di Calatafimi, Antonio Accardo, poi eletto. «Cinquanta euro ogni voto ... quanto ci è voluto? Sono 1900 voti... e anche se sono 2000... due per cinque dieci...». Questo è quanto emerge dalle intercettazioni sulla cifra sborsata dall'aspirante sindaco di Calatafimi Segesta.

Secondo gli investigatori del Servizio centrale operativo, e dalle Squadre mobili di Trapani e Palermo, disposti dalla Dda, era quello in quartier generale del mandamento. Tredici le persone arrestate nel blitz della notte scorsa e tra queste alcune sono considerate vicine al boss latitante Matteo Messina Denaro. Le accuse, a vario titolo, sono di associazione mafiosa, estorsione, incendio, furto, favoreggiamento personale e corruzione elettorale, aggravati dal metodo mafioso o comunque per essere stati finalizzati a favorire Cosa Nostra.

Il sindaco Accardo ha ricevuto un avviso di garanzia e ieri sentito dai magistrati si è avvalso della facoltà di non rispondere. A incastrarlo oltre alle intercettazioni, sono le rivelazioni di uno degli elettori a cui fu chiesto di votare Accardo. «A casa mia si presentò una persona che mi promise la somma di 50 euro per ogni voto che avrei fatto convogliare in favore del candidato sindaco Accardo», ha raccontato agli inquirenti ammettendo di aver ceduto perché aveva gravi problemi economica. Dopo l'elezione gli sarebbero stati dati 30 euro, venti in meno della cifra pattuita

Le indagini hanno permesso agli investigatori di ricostruire la rete di affiliati e fiancheggiatori della compagine mafiosa facente parte del mandamento alcamese, che operava nel comune di Calatafimi-Segesta. Secondo le indagini, supportate da intercettazioni e da sofisticate apparecchiature in dotazione della polizia scientifica, il personaggio che muoveva i fili, al vertice della famiglia mafiosa locale, era Nicolò Pidone, 56 anni, nel 2012 condannato per mafia nell'operazione "Crimiso" che aveva portato in carcere affiliati appartenenti anche alle famiglie di Castellammare del Golfo e di Alcamo. Secondo gli investigatori Pidone non aveva influenza soltanto nel suo territorio masi muoveva come riferimento e come interlocutore di altri soggetti affiliati alla mafia che facevano capo ad altre province. Scrivono gli investigatori: «Sono stati monitorati rapporti fuori dal mandamento di appartenenza che dimostrerebbero una commistione e uno scompaginamento dei tradizionali equilibri». Tra gli arrestati, nel blitz denominato "Ruina", c'è anche un "colletto bianco", Salvatore Barone, che viene indicato come un soggetto a disposizione del boss locale. Barone è stato direttore dell'azienda di trasporto urbano a Trapani, la municipalizzata Sau e fino all'estate scorsa presidente del consiglio di amministrazione pro tempore dell'azienda per i trasporti Atm, che ha preso il posto della Sau. Nei suoi confronti l'accusa è di «aver adottato comportamenti per favorire le famiglie mafiose di Calatafimi e Vita». In qualità di presidente della cantina sociale Kaggera di Calatafimi sarebbe risultato assoggettato ai voleri di Pidone che, direttamente o con

un suo fiduciario Gaetano Piacenza, anch'egli arrestato e che faceva parte del direttivo societario, «decideva le assunzioni di personale finalizzate a dare sostentamento alle famiglie dei detenuti mafiosi e la dazione di somme di denaro, a favore di esponenti di Cosa Nostra, aggirando le norme statutarie». Tra le assunzioni quella di Veronica Musso figlia del boss Calogero, ergastolano, già capo della famiglia di Cosa Nostra di Vita.

Mariza D'Anna